La cena di Gesù

a cura di Giuseppe Bonfanti

In Quaresima ci sono stati momenti di grande impegno e novità che hanno coinvolto noi credenti. Il calendario, intenso e per tutte le età, ha ben ritmato i passi della nostra comunità parrocchiale verso la Settimana Santa e la Festa Pasquale. Ed è stato proprio in questo tempo così significativo per noi cristiani che, grazie ai catechisti del gruppo adolescenti e delle terze medie, si è potuto proporre ai ragazzi un'esperienza speciale: un ritiro nel quale si potesse rivivere l'ultima cena di Gesù Cristo.

Come moderni anacreònti di banchetti da animare e di cene senza telegiornali, i catechisti hanno progettato nei minimi particolari l'evento; poi, fissata la data per il 21 marzo, Maurizio invia il primo whatsapp: «Ritrovo in oratorio ore 16:00 per andare in Città Alta, in Seminario, per una cosa molto particolare che non avete mai fatto. Si cena là e non dovete portare nulla, ci pensiamo noi. Il ritorno è previsto per le 20:30».

L'effetto sorpresa ha messo in moto la catena di emoticon, faccine sorridenti, pollici alzati; la partecipazione social è stata alta più del solito e con sorpresa, quel sabato, il cortile d'ingresso delle medie del Seminario si è riempito di vivacità. Degli ottanta presenti qualcuno si è reso disponibile a predisporre la cena in un salone al piano superiore (sembra quasi di sentire il vangelo di Luca 22,7-13: «Andate a preparare per noi la Pasqua, perché possiamo mangiare» dice Gesù a Pietro e Giovanni), mentre i ragazzi mitigavano l'attesa con due tiri al pallone o con la sfera a spicchi.

Ritiro e cena, detti così, sembrano annidare un germe di antinomia, qualcosa che compromette il carattere soprannaturale del Messaggio. Ma il ritiro non è come l'epifragma di una chiocciola che si rinchiude, non è un semplice ritirarsi, così come la cena non è la pretesa di un tête-à-tête col proprio io che ha luogo in un banchetto conviviale. Qui c'è molto di più del riposo di neuroni affaticati o, per dirla col naturalista Marcel Roland, di «un bagno dove l'anima nostra riprende coscienza della sua forza».

L'allegria giocata sui campetti del cortile si è poi spostata nel raccoglimento attorno all'altare della cappella della comunità delle medie. Qui è Gesù che non ci abbandona alla nostra solitudine e non ci riconduce nelle braccia transeunte di playstation, smartphone o altri passeggeri e piacevoli oblii. Lui, anzi, chiede il nostro costruttivo impegno perché è durante il «convito mistico» che si trova «l'inizio di una redenzione», ossia di un cambiamento «radicale», di una «gioia più grande».

Per i ragazzi è il momento di avvertire nel silenzio la Parola. Chinano la testa sui brani di Luca e Giovanni: di Gesù stanno cercando la storia, un punto di contatto fra la tradizione conviviale ebraica e la sua Ultima Cena nella sequenza del «mangiare», del «bere» e del «gioire». «Per noi che ci stiamo preparando alla Pasqua - scrive R. Panikkar - per poter ricevere il messaggio totale e pieno di gioia del Cristo, del cosmo, dell'umanità resuscitata, ciò che occorre è la riconsacrazione religiosa dell'allegria, della gioia che è stata profanata e sconsacrata da una corta mentalità e cultura [...]». La vera Pasqua sarà questo. La Pasqua è festa. Ma è anche un interrogarsi sul presente: «come procede la mia preparazione?», «desidero incontrarmi con il Signore?», «so trovare uno spazio di servizio agli altri?», «nel momento della tentazione provo almeno a chiedere l'aiuto di Dio?». È sull'imitazione di Cristo che don Marco ha invitato a riflettere, alternando la dimensione storica dell'Ultima Cena di Gesù e la cena ebraica con il presente. Come il gesto sconvolgente che racconta il vangelo: il Maestro lava i piedi dei suoi discepoli!. Don Marco ha lavato i piedi a tutti noi. In fondo, di Gesù Cristo, come ebbe a scrivere Joseph Ratzinger, «non ci interrogheremmo affatto del suo ieri se non ci fosse questo oggi». Non si tratta quindi di archeologia, o di un evento del tutto umano da dare in pasto ad accademici, politici o radiofonici relativisti. Gesù, ancora oggi, inserisce il suo «novum radicale all'interno dell'antica cena sacrificale ebraica».

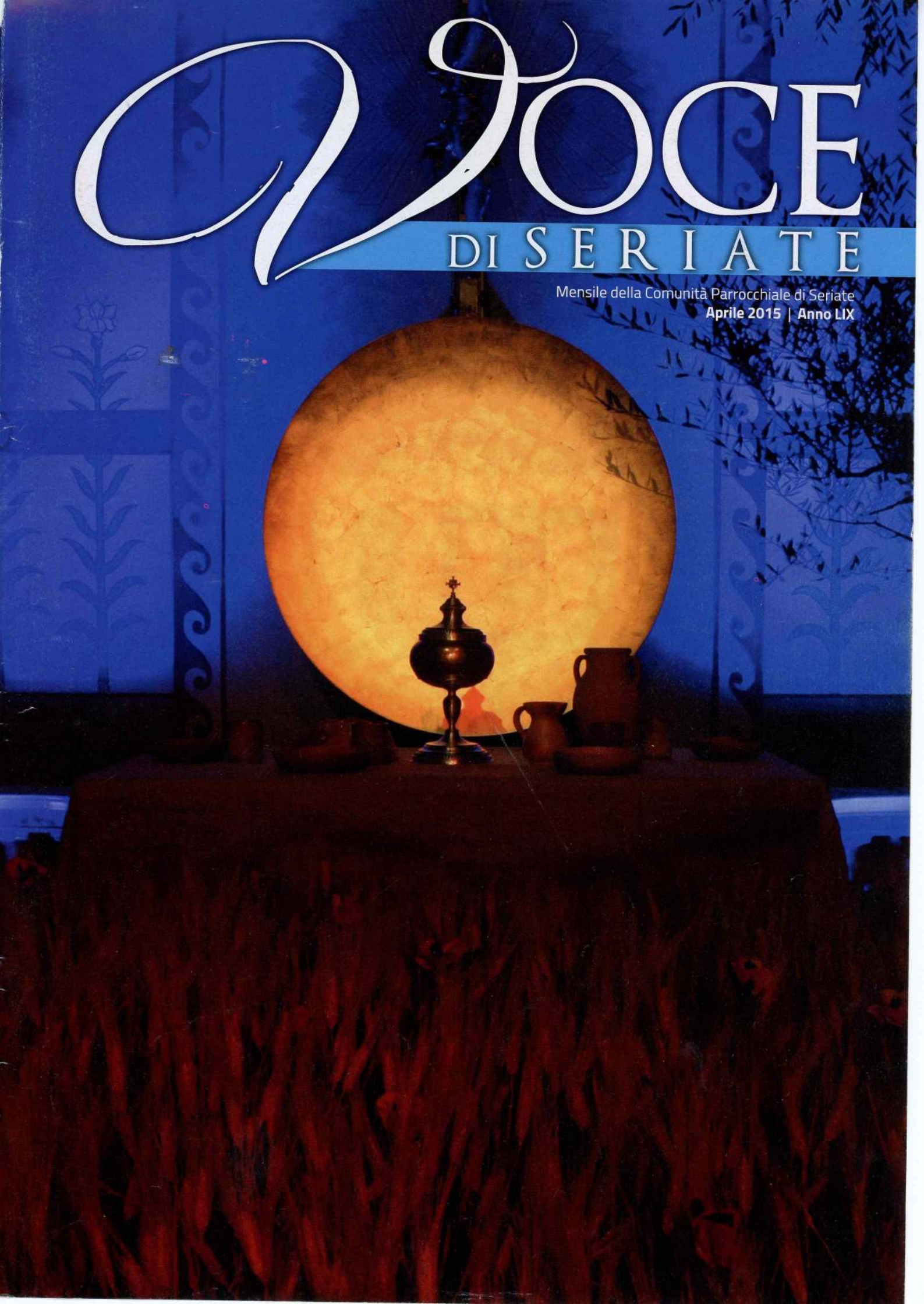
Per meglio comprendere la Pasqua di Gesù, dopo una spiegazione accurata di termini ebraici, si è passati nel salone con i grandi tavoli uniti e disposti a quadrilatero ottenendo una tavolata ornata e imbandita di simboli della pasqua ebraica e un libretto a ciascun commensale per seguire questo rito dalle parole poco masticabili. Ci sono: un tappeto centrale con i candelabri accesi e cuscini, tovaglie, vassoi con tre pani azzimi (matzzah), uova, sedano (karpas), mele grattugiate (haroset), acqua salata, erbe amare (maror), pezzi d'agnello e vino. Ecco riprodotta l'iconografia dell'Ultima Cena.

Tutti hanno capito ormai che il termine *Pasqua* deriva dalla parola ebraica pesah che significa «passare oltre, oltrepassare» e che quella cena ricorda l'esodo che conduce dalla schiavitù alla libertà. Per noi

cristiani anche il termine *via* ha a che fare con la parola esodo. Infatti è Gesù che chiama se stesso la via perché egli è il vero Mosè e più di Mosè non solo ci guida verso la via indicata da Dio, ma egli stesso è questa stessa via. Quindi, questo Cristo liberatore, durante una cena, ci fa capire che siamo dentro una storia che procede nella direzione della Bibbia: da Mosè a Cristo e con Cristo verso il Regno di Dio, cioè in un dinamismo verso il futuro.

Tutto avviene in modo ordinato. In 14 momenti, adulti e ragazzi partecipano come un'unica famiglia. Si inizia con la preghiera di benedizione e lode al Signore nostro Dio mentre si riempie la prima coppa di vino (solo qualche goccia per i ragazzi). Si chiama **qaddesh** (consacrare). Poi, don Marco, che presiede la cena, si lava le mani (**urchatz**). Dopo di lui compiranno gli stessi gesti i catechisti con dinanzi i simboli della cena su vassoi. Si continua con il **karpas** (sedano) da intingere nell'acqua salata, che indica l'amarezza della schiavitù, e recitando una benedizione si distribuisce. A Luca, che mi sta accanto, piace il sedano e quasi se lo divora tutto. C'è simpatia e cordialità in questa cena di preghiera. Con lo **yachatz** si divide la seconda azzima, una metà viene posta sotto la tovaglia e l'altra metà si mette fra le due rimaste. Il pane azzimo è il pane non lievitato per ricordare che, dovendo fuggire, non c'era tempo di farlo lievitare. Per noi cristiani diventa simbolo dell'Eucaristia, del corpo di Cristo. Con la transustanziazione il Dio incarnato (Gesù Cristo) si rende presente sotto le apparenze del pane e del vino. Difficile? Immagino di sì per gli apostoli e gli evangelisti, abituati alle «allegorie» della cena ebraica, sentire le parole di Gesù quando preannunciava l'Eucarestia :«la mia carne è vero cibo» (Gv 6,55). Avranno pensato che fosse un po' *sklēros* (duro). Oggi, però, quando ci accostiamo alla Comunione durante la messa, grazie alla luce della fede, intuiamo il significato: sappiamo di unirci intimamente al Cristo, reale nutrimento della nostra anima. Passiamo, poi, all'uovo e alla zampa d'agnello tolti dal vassoio che viene sollevato. È il **magghid**, la narrazione. Anche i ragazzi intervengono e chiedono: «perché mai è diversa questa sera da tutte le altre?». L'agnello ricorda il sacrificio per salvare la vita degli Ebrei la notte in cui l'angelo della morte passò sull'Egitto. Per noi cristiani ricorda il sacrificio di Cristo, agnello pasquale immolato sulla croce per la redenzione dei peccati. Al momento del **rochtzah** tutti ci si lava le mani pronunciando una benedizione. Segue il **motzi mazzah**, ossia la benedizione dell'azzima superiore. Il **maror**, l'erba amara viene intinta nell'haroset e distribuita. Ricorda l'amarezza e le difficoltà della vita condotta dagli Ebrei in Egitto fino al giorno della loro liberazione. Con il **korek** si ricorda Hillel il vecchio che avvolgeva e mangiava tutto insieme. La **shulchan 'orek** è invece la cena normale e si inizia come antipasto con un uovo. L'uovo ricorda l'offerta che aveva luogo ad ogni festa, simbolo dell'eternità della vita, senza inizio e senza fine. Terminato il pasto si prende la metà dell'azzima nascosta e tutti mangiano un pezzo dell'ultima azzima. Si tratta del **tzafun**, che significa nascosto. Seguono il **barek**, la benedizione con la coppa di vino; l'**hallel**, la lode recitata dopo aver aperto la porta per Elia; e infine la **nirtzah**, l'accettazione con la preghiera finale all'Essere purissimo che abita i cieli e risolleva il popolo.

«È stata una giornata fantastica ricca di sorprese e allegria. Un appuntamento da ripetere l'anno prossimo!» scrive Chiara N. al gruppo su whatsapp. Sorpresa e allegria risuonano come un preludio pasquale e giungono alle nostre orecchie e al nostro cuore con la pazienza e la potenza di un grido: Il Signore è risorto! È veramente risorto! Alleluia.

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
Aprile 2015 | Anno LIX